

centro missionario diocesano,
gruppi missionari e missionari
bergamaschi in dialogo

nella scarpa

Sassolini missionari...

C'è sempre da imparare

Missionarietà pastorale di periferia

Nel guazzabuglio della pastorale si affacciano ogni giorno problemi di ogni genere. Alcuni si consumano sulla porta della Chiesa, altri chiedono la pazienza di essere sviscerati con delicatezza e fiducia. Qui gli addetti ai lavori devono mettere in gioco quello che sono.

Di fatto tutto questo rivela uno stile di Chiesa, mostra cioè il volto ed il cuore della comunità cristiana mettendone a nudo le fragilità e, nello stesso tempo, offrendo spazi di positività. Il tutto è condizionato, nel bene e nel male, dalle persone che incontriamo. A me piace affermare che così prende concretamente corpo la missionarietà.

Il contenuto di questa dimensione della vita della Chiesa è la traduzione del Vangelo per l'oggi dell'uomo. Per questo ci impegna. Ai massimi sistemi delle strategie operative, alle complicate relazioni tra le istituzioni ecclesiastiche, all'insindacabilità della dottrina e alla programmazione certosina risponde la quotidianità dei rapporti, la semplicità degli incontri, la libertà del cuore, la ricerca della vita.

Giocare la partita in una comunità parrocchiale diventa davvero impegnativo. Proprio qui si realizza quell'*ad gentes*

indicato come paradigma dell'azione pastorale con riferimento all'esperienza missionaria che ci ha portato spesso oltre gli oceani.

Imparare dalla missione. Di certo qualcuno storcerà il naso. Cosa può insegnare alle nostre comunità la gente di un piccolo villaggio nel cuore dell'Africa? Cosa può insegnarci una fantomatica parrocchia, quasi senza confini, negli scantinati di qualche grande metropoli americana o nella periferia di una megalopoli asiatica? E quei gruppi sparuti di cristiani sulle isole dell'Oceania?

Di fatto poi il missionario rimane nell'immaginario come un eroe, ma "è fuori dal mondo", c'è persino chi lo compat-

sce: poverino.

Ecco, una prima caratteristica della pastorale missionaria è quella di "essere fuori dal mondo". Non perché non lo apprezzi, ma perché non vuole farsi risucchiare dal mondo, che spesso presenta il conto della sua arroganza sulle spalle dei poveri, deboli, ultimi, degli sprovveduti. Allora si diventa dei calcolatori, degli esperti di economia, dei professionisti del prodotto interno lordo, persino misuratori della fede, ma non c'è più il tempo della libertà.

L'immagine è quella di chi cammina con il Vangelo tra le mani. Le ammonizioni di Gesù ai suoi missionari non sono d'altri tempi, ma

consegnano l'assoluta novità del Regno. Non le cose, il riconoscimento, la forza, la perfezione, i ruoli, le procedure, ma la piccolezza, l'imprevisto, il servizio, l'incontro, la fragilità, la ricerca, l'ascolto, l'umiltà... sono queste le



pa-
role
che do-
vrebbe-
re spesso
nei nostri
progetti di
pastorale da
terzo millen-
nio, proprio
per andare

oltre questo mondo, lo spazio angustio dove abbiamo posizionato una chiesa strutturata, dimenticando gli orizzonti aperti della periferia.

Così si fa esperienza di una seconda caratteristica della pastorale missionaria che è l'inefficienza. Proprio così, il tempo perso. Se il metro di misura non appartiene alle categorie della nostra programmazione, se non è verificabile dentro gli iter burocratici delle nostre curie, se non corrisponde alle statistiche che permettono di rilevare la conservazione di una certa purezza di fede, allora vuol dire che stiamo perdendo bene il nostro tempo. È quella pastorale che sta crocicchi delle strade e che

si fa accoglienza guardandoti solo negli occhi e invitandoti a trovare il cuore.

E siamo così alla terza caratteristica: il cuore. Quello che Papa Francesco chiama: "odore delle pecore" è un principio insindacabile di teologia pastorale. La missione è fatta di sapori, per averne un'idea basta camminare nel mercato di Abidjan, oppure salire su un mezzo pubblico in Bolivia. I sapori della vita sono segnati dal sudore, dalla fatica, dalla solitudine, qualche volta dal vuoto, ma non mancano neppure i profumi della solidarietà, della vicinanza, del rispetto, della dignità, della stima. All'operatore pastorale è essenziale raffinare l'olfatto, indispen-

sabile imparare a riconoscere odori e profumi, per condurre e annunciare con passione il Vangelo di Gesù. Anche nei percorsi formativi non dovrebbe mancare questa immersione nel mondo degli aromi.

Alle fine, possiamo raccogliere una quarta caratteristica: la passione. È vero che è il cuore che fa la differenza, sempre. Una stretta di mano, un momento di ascolto e poi la medicazione di una ferita, così come l'attesa di un bimbo, il conforto ad un morente e il sorriso di una famiglia... è il cuore che aggiunge valore.

Pastori immuni da sentimenti, collaboratori pastorali senza cuore, mostrano forse tutta la capacità della struttura ecclesiastica di rispondere ai bisogni, ma non imprimono nel tessuto della vita il desiderio di Dio, non liberano il grido e la volontà di chi cerca, non accolgono la consegna dell'uomo credente.

Il paradigma della *missio ad gentes* non è la panacea che risolve gli inghippi della complessità, che purtroppo si accompagna al nostro vivere di oggi, non ha neppure la bacchetta magica per condurre alla chiesa il maggior numero di persone, non è attraversato dall'ambizione di essere al top delle scelte pastorali. Di fatto si offre come una prospettiva, vissuta e sperimentata in un popolo, in una cultura, nella mediazione tra l'esigenza del Vangelo e la quotidianità ricca e variegata che incontra ogni giorno.

È un paradigma di continua incarnazione, sollecitato spesso dalle povertà e dalle miserie umane più tremende,

misurato sulla disponibilità di fede e cuore dei suoi protagonisti, aperto alla provocazione della cultura, del pensare, del cercare; un paradigma capace di dialogo che valorizza la stima per tutto ciò che è umano e conduce all'umano.

Non si tratta allora di una pastorale "strepitosa", ad effetti speciali e segnata da chissà quale intuizione all'avanguardia, ma di un cammino di continuo discernimento davanti alle provocazioni, ad appelli spesso soffocati, inviti trascurati e poi quell'attesa che contraddistingue chi si accosta al Mistero di Dio sommerso da domande e, magari, estremamente confuso.

Non ci sfiori neppure l'idea che tutto si riduca alla semplificazione, nell'intento solo di smobilitare la baracca pastorale che abbiamo costruito. Nessuna rivincita sul passato, ma solo la consapevolezza dei "cieli nuovi e della terra nuova", di quell'assoluta novità che sempre attraversa il cuore le mente del cristiano immerso in questo mondo e lo avvicina al suo Dio. Un servizio, quello della missionarietà alla fede quotidiana e poi un invito a diventare testimoni di uno stile di Chiesa che è sempre pronto ad imparare, sciolto dall'ansia della conservazione, e proteso verso le domande che fanno l'uomo capace della sua vita e della sua fede.

Anche queste parole le affido al sogno e, se lo facciamo insieme, cominciamo a disegnarci le periferie della realtà.

don Giambattista
centro missionario diocesano

Giambattista





Le pagine che seguono ci riconsegnano l'esperienza vissuta, lungo l'estate, nell'incontro con la missione. Parlano alcuni dei più di ottanta giovani che hanno voluto questa possibilità. Dopo il percorso di formazione, gli scambi e gli approfondimenti, arrivato il momento dell'imbarco è cresciuta l'emozione. Il tempo corre veloce e porta con sé l'incontro, gli sguardi, le parole e quella profondità di comunione che nasce dalla condivisione della fede. Alla

fine, quando si torna a casa, il racconto è incontenibile e l'entusiasmo alle stelle. Un fuoco di paglia? No, rimane qualcosa che segna per sempre. Chiaro che il quotidiano è impegnativo, che non si cambia così con la bacchetta magica, ma qualcosa che "ruga" dentro rimane con insistenza.

Lasciamo spazio al racconto che ci coinvolge e, magari, spinge a vivere la stessa esperienza, ecco perché pubblichiamo da subito il pro-

gramma di preparazione all'esperienza dell'estate 2015.

E grazie a questi giovani che ci danno un po' di fiato, rinnovano la missionarietà

della nostra Chiesa e mostrano il lato più bello della ricerca e della condivisione.

La commissione giovani del cmd

Un racconto coinvolgente

Abbiamo incontrato la missione

Il contagio è questa volta più che positivo

Missione: incontro di vita

Ma dove credi di andare?

Percorso giovani in preparazione all'esperienza breve in missione 2015

Sabato 31 gennaio 2015

Incontrare le missioni per scoprire la missione.

Le "misure" dell'esperienza
E poi, "oltre" le proprie certezze, l'incontro.
Dolce scoperta dell'"altro".

Sabato 14 e domenica 15 febbraio

"Dov'è tuo fratello?"

Guardo il mondo...
Il dialogo della cultura, il cuore della carità.
Lo sguardo del Vangelo, l'approccio della mondialità.
Guardo... le mie motivazioni alla partenza.

Sabato 28 febbraio

Un pane grande, grande!

Beati gli invitati alla cena del Signore.
(nel contesto del Convegno Missionario Diocesano)

Sabato 14 marzo

La "cultura dello scarto"

Dall'economia dell'esclusione
alla condivisione partecipata.
Gli idoli dello sfruttamento e del consumo.

Sabato 28 marzo

Il grido della giustizia

Ogni uomo e tutto l'uomo.
La cura della fragilità.
Il valore del servizio alla persona.

18 aprile

Ne vale la pena

Mettersi in viaggio leggeri.
Segnare le tappe del cammino.
Decidere di accogliere il dono.

Gli incontri si tengono presso il cmd dalle h 17 alle 21,30, il fine settimana 14-15 febbraio si tiene presso la casa dei padri Dehoniani di Albino dalle 17 di sabato alle 17 di domenica.

La frequenza al corso è gratuita eccetto per l'incontro ad Albino per il quale occorre versare 40,00,€ (vitto e alloggio) al momento dell'iscrizione al percorso.

Le iscrizioni al percorso si chiudono il 20 gennaio ed è richiesto un colloquio previo con il direttore del cmd. Per poter vivere l'esperienza è obbligatoria la partecipazione al percorso.

Al primo incontro verranno presentate le mete dell'esperienza estiva.

Per ulteriori informazioni: 035 4598480
www.cmdbergamo.org

Per comunicazioni: cmd@diocesi.bergamo.it

L'esperienza estiva in Brasile

Immersi nella contraddizione

Fabio e Alessandro sono stati ospiti della Chiesa di Serrinha

Nelle prime tre settimane di Agosto di quest'anno ho avuto la preziosa possibilità di visitare, con il mio coetaneo Alessandro, il mondo missionario del Brasile, in particolare quello di Serrinha e Teofilandia, città che fanno parte dello Stato della Bahia, nel nord-est del Brasile.

Ho potuto ammirare posti e paesaggi nuovi, osservare e avere a che fare con persone che, pur avendo uno stile di vita, mentalità e cultura diversa dalla nostra, si trovano di fronte a problematiche simili, con la mancanza di lavoro come dramma principale.

Ho imparato molte cose soprattutto ascoltando i preziosi racconti di don Angelo, il missionario bergamasco che ci ha ospitato, presso la sua casa parrocchiale, nella città di Teofilandia. Ci ha raccontato della fragilità politica ed economica di quella zona del Brasile, dove corruzione e malgoverno dominano e molte persone vivono grazie alla borsa-famiglia, somma irrisoria che il governo dà a chi non ha lavoro.

Ci ha parlato delle difficoltà delle famiglie, spesso orfane di uno dei due genitori, proprio perché si è costretti ad andare nelle grandi città lontane per trovare lavoro.

Ecco che allora è particolarmente importante l'opportunità che viene offerta dal Centro Missionario di Teofilandia coordinato da don Angelo, struttura che offre vitto e alloggio a bambini dai 6 ai 14 anni che non possono essere mantenuti dalle proprie famiglie.

E' stato molto bello passare diverse ore con questi bambini che mi sono apparsi molto timidi, silenziosi, rispettosi dei loro educatori, ma allo stesso tempo molto gioiosi ed entu-

siasti nei momenti del gioco.

Nelle due settimane in cui siamo stati con don Angelo abbiamo potuto anche partecipare alle visite e alle Messe pomeridiane nelle piccole comunità e cappelle parrocchiali, in totale 35 e molto distanti l'una dall'altra. I viaggi in auto che facevamo per raggiungere le cappelle ci permettevano di osservare i paesaggi della campagna, molto verde per le piogge, gli animali sempre liberi, i bambini che giocano a piedi nudi nei campi di sabbia...

Le Messe sono molto cantate e molto più movimentate rispetto alle nostre, i luoghi sacri sono rispettati, ma in un'ottica meno formale, ce ne siamo accorti quando alla prima Messa ci siamo trovati un cagnolino al nostro fianco per tutta la celebrazione.

Grazie a don Angelo abbiamo potuto anche visitare una miniera presente nelle vicinanze dove viene ricavato l'oro e viene offerta una delle poche opportunità di lavoro agli abitanti del posto.

Siamo stati anche a Salvador, la città più grande della Bahia, dove abbiamo potuto anche notare le contraddizioni esistenti tra una periferia che appare molto povera e un centro più ricco che è molto simile a quello delle nostre grandi città.

Vivendo quotidianamente con don Angelo abbiamo potuto osservare il suo stile di vita semplice e generoso, sempre pronto a condividere le sue cose con noi, a rendere gradevole la nostra permanenza pur continuando a svolgere le sue attività quotidiane.

Siamo stati anche quattro giorni a Serrinha ospiti del Vescovo Mons. Ottorino e accompagnati da Stefania,

missionaria laica bergamasca che vive in Brasile.

Serrinha è una città abbastanza grande, che ci è apparsa molto sporca e disordinata, spesso al centro di episodi di violenza e criminalità, soprattutto assalti e rapine ai danni dei più ricchi.

Mons. Ottorino e Stefania, però, non appaiono per nulla rassegnati a ciò e si stanno impegnando, ognuno nei propri ambiti, per migliorare questa città, ripartendo soprattutto dall'educazione.

Il Vescovo in questi anni ha permesso la realizzazione di nuove strutture, come la Scuola del Minore, la Curia diocesana, il Seminario e il centro giovanile che sta per essere ultimato.

Stefania è molto attiva alla Scuola del Minore dove abbiamo conosciuto molti bambini, giocato a calcio con loro durante gli intervalli, apprezzato la loro allegria e simpatia e infine aiutato Stefania a fare piccoli lavoretti. E' stato particolare anche il momento della distribuzione della minestra a cui abbiamo contribuito, con le suore e i volontari della Caritas Diocesana.

Infine siamo andati, per tre giorni, al passeggio dei preti della diocesi, nello Stato del Ceará, a Nord del Brasile. Abbiamo conosciuto la storia della vita di un sacerdote santo per i brasiliani, Padre Cicero, famoso per la sua intensa attività pastorale ma anche come uomo politico di rilievo. I miracoli che lo resero celebre risalgono al 1889, quando dando la Santa Comunione alla beata Maria de Araujo, l'Ostia consacrata si tramutò in sangue nella bocca della beata.

In conclusione, certamente l'esperienza mi ha arricchito molto come persona, ricorderò soprattutto l'esempio di generosità e umiltà di Padre Angelo, lo stile di vita brasiliano che mi è apparso più rilassato rispetto al nostro ritmo di vita stressato, l'allegria che contraddistingueva molte persone del posto, anche nel mezzo di molte difficoltà.

Un grande grazie a chi ci ha permesso di fare questa esperienza, sicuramente a tutte le persone del Centro Missionario di Bergamo, a chi ci ha ospitato e accolto e anche al mio compagno di viaggio e coetaneo Ale per la preziosa compagnia.

Fabio Colombo

Questa estate sono stato in Brasile, nelle città di Teofilandia e Serrinha, nella Bahia. Non era il mio primo viaggio, ma sono sempre esperienze particolari, profondamente diverse fra loro. Inizialmente non è stato semplice. Non è mai facile essere dall'altra parte del mondo senza conoscere nessuno. Ma poi mi sono trovato benissimo, sono stato accolto da persone che non mi avevano mai visto, ma che mi hanno aperto le porte delle loro case come se fossimo grandi amici. Persone che si sono fatte in quattro per fare in modo che mi trovassi bene e che non avessi problemi di alcun tipo. Io e il mio compagno di viaggio Fabio abbiamo passato del tempo in un centro giovanile gestito dalla parrocchia, dove si cerca di aiutare i bambini delle famiglie più disagiate. Giocando assieme, pregando assieme e cercando di aiutarli a fare i compiti con un mix maccheronico di portoghese, spagnolo e italiano i ragazzi si sono affezionati a noi e noi a loro. È stato bello, e mi sono portato a casa un po' di spirito di solidarietà che ultimamente si stava affievolendo. Abbiamo passato poco tempo là, non pretendo di aver capito un paese grande tre volte l'Europa, con duecento milioni di abitanti e una quantità esorbitante di culture diverse. Forse i miei giudizi sono troppo rigidi, troppo netti. Forse. Il Brasile sulla carta è un paese emergente, ricco, ma con don Angelo abbiamo visto la vera faccia del paese, abbiamo partecipato alla vita della comunità e vissuto le piccole quotidianità. Il Brasile, per lo meno la Bahia, non è Rio e non è quello delle persone sempre felici che mostrano in televisione. La gente cerca di sopravvivere con quel poco che ha e spesso ho avuto l'impressione di vedere rassegnazione tra di loro. E in mezzo a questa situazione ci sono uomini e donne che lottano per cambiare le cose, per dare una speranza alla gente che aiutano ed io ho avuto la fortuna di partecipare, anche se solo per poche settimane, a tutto ciò.

Alessandro Boschini





Quest'estate abbiamo deciso di non fare la solita vacanza al mare con gli amici, ma di partire per un'esperienza in terra di missione. L'obiettivo era quello di conoscere il lavoro dei missionari e cercare di comprendere una realtà completamente diversa dalla nostra.

Così ci siamo rivolti al Centro Missionario Diocesano e abbiamo partecipato, insieme ad altri 100 giovani, a degli incontri formativi che ci hanno preparato a vivere appieno questa esperienza.

Quando ci è stato detto che la nostra meta sarebbe stata l'Argentina il primo pensiero è stato: "Anche l'Argentina è meta di missione?". Di solito, se si pensa ai missionari, la prima terra che viene in mente è l'Africa o al massimo Bolivia, Perù, India... non certo l'Argentina!

Durante le tre settimane che abbiamo trascorso lì, abbiamo conosciuto un paese che vive una situazione molto complicata e, guardandola con gli occhi di un europeo come noi, contraddittoria.

Ma partiamo dall'inizio... siamo partiti con altri due ragazzi (Alice e Roberto), il 30 luglio con destinazione Buenos Aires. Lì abbiamo trovato le prime contraddizioni: grattacieli e hotel di lusso a 100 metri da baraccopoli, vie sovraffollate e marciapiedi dissestati anche nel centro culturale ed economico della città.

Dopo aver passato due giorni nella capitale, abbiamo preso il pullman che ci ha portato a Quimilí, una cittadina di 25 mila abitanti nel nord dell'Argentina. Ad attenderci c'era Padre Claudio, missionario della Congregazione degli Scolopi che, insieme ad altri tre padri, si occupa della gestione della scuola primaria e secondaria della città.

Infatti, uno dei maggiori problemi in Argentina è l'istruzione poiché quella dell'obbligo fornita dallo Stato non garanti-

sce ai ragazzi nemmeno le basi essenziali. I ragazzi non vanno a scuola; molto spesso i professori non si presentano in aula e, anche quando ci sono, non si preoccupano di svolgere le lezioni. Le scuole gestite dai Padri Scolopi invece forniscono una buona preparazione e si impegnano soprattutto a dare ai ragazzi dei valori e dei principi che li aiutino nella loro crescita.

Noi abbiamo avuto la possibilità di trascorrere del tempo con i bambini della primaria (6-12 anni circa), aiutandoli durante le lezioni e stando con loro durante i momenti di gioco. È stato incredibile vedere come questi bambini si divertono con poco e si emozionano per il solo fatto di stare con loro e di dargli affetto. Inoltre, abbiamo condiviso con i bambini il "dia del nino" (giorno del bambino), festa dedicata ai più piccoli in cui al posto delle lezioni vengono organizzati balli e giochi. Nei giorni precedenti, abbiamo preparato un pacchetto per ogni bambino con caramelle e un piccolo gioco usato; i bambini erano entusiasti e ci siamo stupiti di come sia bastato un piccolo pensiero per vederli al settimo cielo.

Dopo questi bellissimi giorni passati nella primaria, abbiamo trascorso la settimana successiva con i ragazzi della scuola secondaria (13-18 anni). Ci hanno subito accolto e invitato a trascorrere con loro le lezioni; erano molto curiosi di conoscere le nostre abitudini e la nostra realtà "europea", così diversa dal loro paese. Inoltre, alcuni ragazzi della scuola fanno parte del gruppo missionario e ci hanno invitato a una loro riunione durante la quale abbiamo condiviso le nostre esperienze.

Durante la nostra permanenza a Quimilí, abbiamo notato come questo paese sia diverso dai nostri non solo strutturalmente, ma soprattutto nella mentalità dei suoi abitanti. Pas-

**L'estate per respirare
aria nuova e coinvolgente**

Un pezzo della nostra vita... in Argentina

**Chiara e Davide hanno incontrato
la scuola degli Scolopi di Quimilí**

Missione: incontro di vita

sando per le vie, molte delle quali in terra battuta, ciò che colpisce sono le piccole case in mattoni rossi, senza finestre, con tetti in lamiera o plastica, spesso grandi non più di 20 metri quadrati e abitate da 7-10 persone. Nelle zone più periferiche del paese, molte case non hanno né acqua né corrente elettrica. Per gli abitanti di Quimilí la casa è solo il posto in cui dormire, ma tutto il resto della giornata lo passano al di fuori.

I padri ci hanno spiegato che molti bambini di Quimilí non hanno mai visto le loro madri cucinare e i loro padri lavorare. Nella scuola vengono dati agli alunni colazione, pranzo e merenda in quanto, una volta tornati a casa, spesso non ricevono più nulla da mangiare. Lo stato distribuisce sussidi alle famiglie in base al numero di figli e spesso mettere al mondo un bambino è solo una scelta economica. La cosa assurda è che spesso sono i genitori a spendere questi sussidi solo per i propri bisogni e lasciano che sia la scuola ad occuparsi di dare cibo e vestiti ai loro figli. Non è inusuale vedere madri grasse e figli malnutriti!

Il concetto di famiglia, inoltre, è molto diverso dal nostro. Gli uomini hanno l'abitudine di lasciare le ragazze non appena queste restano incinta e queste spesso cercano di avere un figlio quando sono ancora adolescenti, considerandolo come l'unica

proprietà che, anche nella povertà, non gli può essere tolta. Ci sono quindi famiglie composte dalla madre e da 7-8 figli avuti da relazioni con uomini diversi. Parlando con i sacerdoti della parrocchia ci siamo stupiti di sapere che nell'ultimo anno sono stati celebrati solo 2 matrimoni e ben 200 battesimi.

La corruzione è un altro dei gravi problemi di Quimilí. Ci è stato raccontato di candidati sindaci dare ai cittadini sedie e materassi in cambio della propria scheda elettorale per assicurarsi il voto; poliziotti e medici che passano le ore di servizio giocando a calcetto; notai che rubano terreni; presidi usare il denaro destinato alla scuola per ristrutturarsi la casa; piste di atterraggio per aerei della droga: il tutto alla luce del sole e senza opposizione o volontà di migliorare le cose. Nonostante tutto ciò, le persone vivono con leggerezza e non sembrano preoccupati da queste situazioni. Il lavoro dei missionari è anche quello di modificare e migliorare, attraverso l'educazione, questo atteggiamento superficiale.

Questa esperienza ci ha arricchito anche perché ci ha permesso di uscire dalla nostra realtà e accorgerci delle diversità che ci sono anche in un paese come l'Argentina in cui l'80% delle persone ha nonni italiani!

**Chiara Trotta
e Davide Palazzi**

**Alice e Roberto
conquistati dall'Argentina**

Una grande famiglia...

**Una scuola, dei bimbi, un cammino,
un incontro: tutto parla di missione**

Quest'estate ho deciso di trascorrere il periodo di vacanza facendo qualcosa di diverso, andando a condividere la vita in terra di missione.

Come tutte le esperienze importanti, non nascono certo un giorno con l'altro, ma vanno meditate e fatte maturare.

A gennaio ho iniziato a valutare l'idea e a fine febbraio sono venuta a conoscenza, merito a Suor Sonia che non smetterò mai di ringraziare, di una serie di incontri dal titolo "Scendi dalla pianta, full immersion missionaria".

Per una ragazza atea milanese questi incontri presso il Centro Missionario Diocesano di Bergamo sembravano quasi

fin troppo impegnativi, ma la curiosità e le tematiche di questi incontri mi hanno spinto a partecipare. Il 1° Marzo, con una settimana di ritardo ho iniziato il percorso.

Le prime impressioni non hanno fatto altro che confermare la mia scelta: tantissimi ragazzi, la maggior parte più giovani di me, impegnati e con la voglia di confrontarsi, di crescere e di rendersi utili... fantastico!

Il percorso intrapreso mi ha aperto cuore e occhi e il 30 Luglio, in aeroporto con i miei compagni di viaggio (Chiara, Roberto e Davide), ero più che pronta e desiderosa di partire per la volta dell'Argentina.

A Quimili ho avuto l'onore

di condividere la vita con i padri Scolopi e di cogliere, grazie anche alla loro presenza, abitudini, stili di vita e valori di un popolo con una storia diversa dalla mia.

Ho imparato che un abbraccio di un bambino può essere infinito perché forse a casa non ne riceve abbastanza, che la nascita di un bambino può essere l'unica ricchezza per una donna anche se non sa come mantenerlo, che la fede può essere l'unica attitudine ad insegnarti ad amare perché il degrado e la violenza che hai intorno non ti lasciano molte prospettive, che l'accoglienza è l'aspetto fondamentale dell'integrazione; ho imparato anche che la corruzione non ha limiti e che può estendersi anche a quelli che noi reputiamo bisogni essenziali, come la scuola e l'assistenza sanitaria, che in un mondo senza prospettive, l'alcol e la droga risultano essere compagne di una vita, che la violenza domestica può essere considerata normalità, che l'opinione della gente può essere più importante anche dello stato di salute.

Ho conosciuto persone che dedicano la propria vita a migliorare quella degli altri e poter condividere qualche giorno con

loro mi ha reso una persona migliore. E mi sono accorta che il mio atteggiamento verso gli altri era cambiato e questa apertura e disponibilità l'avrei portata a casa per condividerla anche con le persone che quotidianamente incontro e che mai abbastanza ho fatto sentire apprezzate.

Mi sono accorta di quanto NON facevo prima e di come nel mio piccolo posso contribuire.

Mi sono sentita parte di una famiglia e di questa famiglia ho deciso di entrare a farne parte ricevendo il battesimo e la prima comunione.

Il percorso continua...

Ringrazio: Padre Claudio, Padre Andres, Padre Paco, Hermano Cristian, Silvia, Valeria e Lourdes, le suore dell'ordine della Cruz, i bambini e ragazzi della scuola San Francisco e della scuola Pia, gli insegnanti, Loly, i padri polacchi, Fabian, Suor Sonia, tutto il Centro Missionario di Bergamo, specialmente don Gianbattista e Franca, e i miei speciali compagni di viaggio nonché padrino, madrina e fotografo del battesimo Roberto Chiara e Davide!

Alice Porta

Durante il mese di agosto, ho avuto l'opportunità di poter vivere la mia quarta esperienza breve in terra di missione: destinazione Quimili, Argentina! Insieme a Alice, Chiara e Davide siamo stati ospiti di padre Claudio e di altri tre missionari dell'ordine degli Scolopi.

Abbiamo avuto l'opportunità di stare con i bambini della scuola primaria, facendo diverse attività durante l'orario di scuola; aiutavamo i bambini durante le lezioni in classe, pranzavamo con loro, e con loro giocavamo durante la ricreazione!

Quello che mi ha segnato profondamente è l'evidente mancanza di affetto familiare che questi bambini hanno, infatti non perdevano occasione di correrci incontro la mattina quando ci vedevano arrivare o gli abbracci che dispensavano in ogni momento possibile. Vedere i sorrisi di questi bambini quando stavano con noi è uno dei più profondi e indelebili ricordi che mi son portato

a casa, ma allo stesso tempo ti interrogano sui motivi per cui questi bambini sono lasciati a "se stessi"... come si può non prendersi cura di creature così?

Abbiamo avuto modo di seguire anche i ragazzi della scuola secondaria, che ci hanno tempestato di domande, e molto spesso la discussione finiva sul calcio...

A Quimili abbiamo potuto toccare con mano le realtà contraddittorie che si incontrano in terra di missione, persone che vivono in baracche di lamiera o fango, zone dove l'acqua potabile e le fognature restano un miraggio, ma dove il governo ha fatto arrivare l'energia elettrica e i cavi per l'accesso a internet. Per non parlare del contributo che il governo dà alle famiglie per ogni figlio che viene al mondo! Questo fa sì che le famiglie sono sempre più numerose, ma con sempre minori risorse... e quindi i bambini sono obbligati a diventare adulti troppo in fretta. Non avrei nemmeno lontanamente

immaginato che in un Paese dalle risorse immense potesse esistere una simile realtà. Anche questa esperienza, come le altre vissute in precedenza mi hanno lasciato emozioni, ricordi e sensazioni che descrivere a parole risulta quasi impossibile, perché credo che certe esperienze vadano semplicemente vissute.

Un grazie doveroso a padre Claudio che ci ha fatto sentire a casa e ci ha reso partecipi, anche se per poco tempo della sua "missione"; grazie al Centro missionario per l'opportunità che ancora una volta mi ha dato di poter vivere *sul campo* questa esperienza e infine, il mio più infinito e riconoscente grazie a Alice, Chiara e Davide per aver condiviso con me questa avventura, per avermi sopportato e per l'amicizia che si è creata e continua oggi. Anche questa credo sia una faccia della missione!

Roberto Vecchi

Tornati dal “Lar Elda”, missione comboniana dove vengono accolte bambine e ragazze disagiate in Mozambico (giugno 2013), avevamo avuto l'impressione di non aver concluso la nostra esperienza, che le nostre tre settimane rischiassero di essere una cometa nel Lar di Muahivire, che in qualche modo dovevamo radicare il tutto nelle nostre coscienze.

Poco dopo il rientro decidiamo di sposarci, il 24 maggio 2014 siamo marito e moglie. Quando un amico ci chiese dove saremmo andati in viaggio di nozze, noi due ci guardammo e rispondemmo senza esitazioni: “Torniamo in Mozambico”. Lui ci guardò perplesso e aggiunse, “Ma perché?! Il mondo è troppo grande per andare due volte nello stesso posto!”, sua moglie aggiunse: “Ma sì, dovrete andare in Australia, Stati Uniti...”.

Giunti in Mozambico, suor Françinete ci ha anche rivelato che una signora mozambicana si è stupita nel vederci lì, tanto

più quando ha saputo che eravamo in viaggio di nozze. “Ma come? Si sono appena sposati e vengono qui da noi? Dovrebbero essere felici! Qui in Africa i bianchi vengono solo quando sono depressi o hanno subito un trauma...” Tornare un anno dopo: cosa è cambiato? Noi e loro.

Le ragazze: da 27 son diventate quasi 50, la terra da un groviglio di sterpi è diventata un campo che produce cibo e fiori, in cucina tre giorni alla settimana si sforna pane per il Lar e per le comunità vicine.

Guidiamo il pick-up tra le pazze strade del centro portando le bambine all'asilo, si gira per il mercato da soli, ormai riusciamo a farci capire, siamo delle mosche bianche sì, ma sdrammatizzando con un po' di autoironia non c'è più nulla di cui aver timore.

Il riuscire ad intendersi è soprattutto la chiave che ci permette di entrare in vera comunione con le ragazze, capire i loro desideri, intrometterci nel loro vociferare

In Mozambico per un'esperienza che lascia il segno

Andiamo... a nozze!

Flavia e Giacomo danno il “la” al loro matrimonio

di bambine, di avvicinarci ai loro passati difficili, comunicargli il perché ci troviamo lì, il nostro modo di mettere a nudo la nostra povertà di abitare dove non manca nulla ma non ci si relaziona più con le persone.

Ora, tornati alle nostre vite, cercheremo di mantenere i contatti con le ragazze, le suore Giulia, Françinete e Betty, le aspiranti suore Artimiza e Zitaflina, che tanto ci hanno insegnato senza spiegar nulla.

In una lettera una ragazza

Bisogna ritornare sui passi già fatti, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini.

José Saramago

ci ha ringraziato di aver rinunciato alla nostra luna di miele per passare il tempo in Mozambico dove “*Não tem nada de bom, apenas uma grande pobreza*”. Ebbene Leila, siamo noi che non abbiamo nulla: ogni qualvolta dobbiamo fare e pensare a grandi cose per sentirci vivi, che per divertirci dobbiamo necessariamente spostarci con l'auto e spender soldi, che non sappiamo interessarci della persone che non orbitano nella nostra ristrettissima cerchia di coloro che definiamo amici.

Ci piace l'idea di aver provato a far sentire belle ed importanti le nostre *meninas*; se questo vuol dire non aver visto la Monument Valley o un atollo sperduto nel mare... chisseneffrega!

Flavia Pellegrinelli e Giacomo Santini

PS: se volete vedere quanto ci siamo divertiti, cercate “Lar Elda Mozambico” su youtube... magari vien voglia di partire anche a voi!



**Francesca e Virginia in Etiopia;
Virginia in Camerun**

L'unico progetto è l'incontro

**Dalla capitale ai piccoli villaggi
per trovare il cuore dell'uomo**

Ciao a tutti. Siamo Francesca e Virginia, due ragazze di Bergamo che per l'estate 2014 hanno deciso di vivere un'esperienza nuova. Il Centro Missionario Diocesano di Bergamo ogni anno propone una breve esperienza di missione a chiunque sia interessato, giovane o non giovane.

Dopo il percorso di preparazione e con il sostegno delle Suore Orsoline di Gandino, siamo partite in direzione Etiopia. L'arrivo nella caotica capitale ci ha lasciato un po' dubbiose ma, una volta giunte al villaggio di Tullo, ogni incertezza è spa-

rita: il sorriso dei bambini e ragazzi della squadra di calcio ci ha rincuorato immediatamente. E' sempre per merito di questi sorrisi e sguardi curiosi, che ci hanno dedicato in modo spontaneo e gratuito, se durante i 20 giorni del nostro "soggiorno" non ci siamo affatto sentite straniere in una terra lontana, anzi, ci siamo sentite accolte e ben volute come a casa.

Non avevamo grandi progetti, solo tanta voglia di stare con i bambini, conoscerli un po' e condividere sorrisi. Abbiamo cercato di imparare i giochi e le danze tipiche di quella meravigliosa terra e a



nostra volta abbiamo insegnato giochi e balli famosi in Italia. Oltre ad aver condiviso momenti di quotidianità con i bambini e le suore di Tullo (Sr. Assunta, Sr. Terfech, Sr. Sara, Sr. Shola), abbiamo pensato di lasciare qualcosa di nostro. Avendo appena finito il liceo artistico, ci siamo offerte di decorare una parete dell'asilo, quindi, armate di colori e pennelli, abbiamo scritto ogni lettera dell'alfabeto inglese e realizzato il relativo disegno.

Ci abbiamo messo tutto il nostro impegno ma siamo consapevoli di aver ricevuto molto di più rispetto al poco che abbiamo dato: semplicità, gioia e affetto.

Grazie per l'opportunità che ci è stata offerta.

Grazie Etiopia!

**Francesca Rota
e Virginia Mazzola**

Vivere, anche solo per un mese, nella periferia di una capitale africana è una delle esperienze più significative che io abbia vissuto.

Per un mese ho dovuto "cancellare" o meglio dimenticare lo stile di vita a cui tutti siamo abituati così da poter comprendere meglio, senza pregiudizi, la vita delle persone incontrate in quella periferia.

Bambini per strada, una strada di fango e polvere, che si prendono cura di altri bambini. Donne che si preparano per andare a vendere il poco che hanno per potersi permettere la scuola dei figli e magari anche qualcosa in più nel piatto. Uomini silenziosi che vanno al lavoro.

E poi ho scoperto un mondo ricco di colori, suoni, odori nuovi. Risate, grida e parole in lingue sconosciute. La gioia di questo mondo colorato e puro, fatto di relazioni, di amicizie di saluti. Un mondo dove è importante fermarsi a salutare, dove è importante conoscere la gente.

Mi piacerebbe portare un po' di quel colore qui, nelle nostre città grigie e silenziose, dove la gente non si saluta, dove le persone sono estranea ai propri vicini di casa.

Grazie a tutte le persone che ho incontrato perché mi hanno fatto scoprire che anche solo con un semplice saluto si può illuminare la giornata di chi incontriamo e che con in sorriso si dimenticano anche i problemi più grandi.

Virginia Bonacina





Il mio grande sogno di andare in terra d'Africa si è realizzato, meta assegnata: Cameroun, precisamente Yaoundè, la capitale. Fortunatamente non sono stata sola, sono partita con due fantastiche compagne di viaggio Laura e Virginia, diventate presto amiche.

Mi ricordo la grande emozione dell'arrivo; conosciamo subito suor Lucia che ci viene a prendere all'aeroporto e diventa immediatamente la nostra guida, il nostro faro da seguire. Arrivate nel quartiere di Nkolbisson, conosciamo suor Lucina e le altre suore che ci accolgono con grande calore e semplicità. Mi sento da subito bene e a mio agio con loro, ognuna è grandiosa e speciale a modo suo. Del primo giorno mi ricordo gli occhi, gli sguardi straniti e incuriositi delle persone che incontriamo e che vedono tre ragazze bianche passeggiare sorridendo per il loro villaggio. Tutti coloro che incontriamo ci dicono: "bonjour" a volte calorosamente, a volte molto timidamente, sempre però con il sorriso. Pian piano diventa sempre più semplice relazionarsi con chiunque, la timidezza non esiste più. Mi domando se sia così semplice, perché incontriamo persone cordiali, o anche perché il nostro atteggiamento verso chi incrociamo per strada è molto diverso rispetto a quello che abbiamo in Italia.

Nei giorni successivi abbiamo modo di fare le esperienze più diverse, visitiamo anche la città e scopriamo un Cameroun ricco di vita, di risorse, di arte, di gente che lavora e che ha voglia di fare. L'esperienza più divertente che viviamo è sicuramente quella

con i bambini, circa ogni pomeriggio organizziamo dei giochi e loro arrivavano numerosissimi: un'iniezione di vita e di gioia! Si affezionano subito a noi e noi a loro, viviamo pomeriggi divertenti e felici tra canti, balli e giochi.

L'esperienza più dura è invece quella del carcere. Indescrivibile vedere persone piene di voglia di vivere e di dignità con le catene ai piedi, senza acqua, ammassate uno sull'altra in bugigattoli sporchi e bui. La presenza delle suore e dei volontari è un punto di luce nel buio più buio. Suor Lucia, che scopro essere un medico cardiologo, ci comunica inoltre che abbiamo la possibilità di lavorare in ospedale. Io sono al settimo cielo! Mi sono laureata da poco in ostetricia ed avere questa opportunità mi rende felicissima ed emozionata. La strada per arrivare all'ospedale è davvero piena di buche e ripidissima, ovviamente sterrata, mentre la percorriamo per la prima volta in macchina, rimbalzando su e giù dal sedile, mi domando come sia per noi scontato avere il parco ambulanze, l'elisoccorso, gli accessi facilitati per i mezzi ai pronto soccorsi. L'ospedale è piccolo e semplice, ma molto ben organizzato e pulito. Ovviamente il reparto che mi viene assegnato è "la maternità". Il primo giorno mi sento un po' agitata, ma vengo accolta benissimo dalle ostetriche e dal ginecologo del luogo. Ognuno ha le proprie competenze di cui si ha molto rispetto, ma tutti si aiutano e collaborano: per la prima volta in vita mia vedo un medico che aiuta a pulire il pavimento. Sono tutti molto disponibili e gentili, anche se non co-

nosco bene il francese tutti mi parlano e mi spiegano ogni cosa, ci si capisce un po' a gesti, un po' a intuito. Il clima è molto disteso e tranquillo nonostante il molto lavoro che tutti svolgono davvero benissimo. Il reale problema è l'ambiente che è davvero troppo piccolo: un'unica sala parto in cui ci sono tre lettini da parto, le donne partoriscono una accanto all'altra. Faccio anche moltissima fatica ad abitarmi alla logica dell'usare l'acqua solo quando strettamente necessario, poiché mi sembra sempre necessaria. Inoltre abituata solo all'uso della tecnologia, ho difficoltà ad auscultare il battito fetale e a distinguerlo da quello materno con un cono metallico che funge da stetoscopio, mi sento imbranatissima. Ostetriche bravissime mi insegnano a chiudere gli occhi, a concentrarmi solo sul battito, ad estraniarmi da tutto. Praticamente mi insegnano ad utilizzare i sensi. Mi insegnano anche a calcolare la quantità di liquido amniotico toccando la pancia della donna e sentendo il rumore, abituata all'ecografo le ammiro tantissimo e cerco di imparare. Mi piace molto toccare le pance, mi rendo conto che in Italia lo facciamo sempre meno e a volte medicalizziamo troppo un evento fisiologico per eccellenza come il parto.

Durante la prima settimana vivo subito un'esperienza molto

forte: assisto un aborto spontaneo a 20 settimane. Durante l'intero travaglio la donna prega incessantemente e al termine, mi dice di dare questo nome al bambino: "GIFT" ovvero "DONO" e ringrazia Dio per la vita che questo bimbo ha vissuto nella sua pancia e per averle fatto questo grande dono.

Mi sono chiesta: "Che valore do io alla vita? E al dolore?" Mi ricorderò sempre di questa donna, della sua forza, della sua fede. Durante la settimana successiva assisto diverse donne e neonati. All'inizio non voglio assistere i parti in autonomia, perché ho paura di prendermi la responsabilità, vista la mia poca esperienza e la mancanza di alcuni strumenti a cui sono abituata, che mi rendo conto essere a volte inutili, ma che mi danno sicurezza. Invece mi ritrovo in una sala parto da sola con una signora in travaglio e non faccio a tempo a chiamare nessuno, perché nasce un bimbo bellissimo. L'emozione è sempre forte, guardo questo bimbo con degli occhi enormi che emette il primo respiro e canta il canto bellissimo del primo vagito tra le mie mani. Mi sento onorata ed emozionata di avere tra le mani un rappresentante alquanto bello del futuro dell'Africa, della sua speranza, e della sua grande ricchezza.

Paola Cortinovis

**Due occhi grandi
che incontrano piccole storie**

I miracoli della vita

**Paola è stata in Camerun,
ostetrica sul campo**

Missione: incontro di vita

Simone si è rimesso in cammino verso la Costa d'Avorio

Tre parole che fanno la vita

Così maturi la consapevolezza di ricevere sempre tanto...

Ed eccomi qui, ancora una volta, a raccontarvi un pezzo della mia storia, non per diventare famoso certo, ma per condividere con voi l'importanza e la bellezza della missione!

Sono passati ormai due anni (era infatti l'estate del 2012 quando partii per la Bolivia) e come se non bastasse mi ritrovo a mettere nero su bianco questa mia ennesima avventura che mi ha visto coinvolto, questa volta, in territorio africano.

Parlo della Costa d'Avorio laddove ho trascorso, durante l'estate, venti incredibili giorni presso la parrocchia di Saint Maurice (Agnibilekrou) in compagnia di altri due giovani, Selene Prisco e Simone Meloni!

Non credo di essere capace di trasmetterVi le emozioni

che questa esperienza continua tutt'ora a regalarmi. Ci provo, con la consapevolezza di tutti i miei limiti nel ricordarla e nel narrarla, non perché passata nel dimenticatoio bensì perché davvero troppo carica di significati e di vissuti che ancora faccio fatica a rileggere!

Sono stati giorni intensissimi, non solo dal punto di vista delle attività, ma soprattutto dal punto di vista delle relazioni umane. Tante persone si sono fatte avanti, volti giovani, ma anche vecchi e a volte persino strani, ognuno con la sua storia ed ognuno ci ha parlato di sé e ci ha lasciato qualcosa dentro, qualcosa che personalmente non potrò mai scordare!

Mi piace ricordare questa bellissima esperienza attraverso la semplicità di alcune paro-

le!

La prima parola che davvero mi sento di regalarVi è CALORE.

Calore "atmosferico", passatemi il termine, che ci ha tenuto compagnia per tutta l'esperienza ma soprattutto calore umano.

Porterò sempre nel mio cuore l'accoglienza di queste persone, la loro capacità di sorridere al fratello, di corrergli incontro, abbracciarlo e fargli sentire tutto il suo affetto... mai come qui, nel cuore dell'Africa, credo di aver sperimentato che cosa significhi realmente amare gratuitamente.

Proprio questa è la seconda parola che voglio donarVi, AMORE.

Tutti dicono: "l'Africa, non si scorda mai"! Pur avendo vissuto un'esperienza di missione in Bolivia vi confesso che effettivamente l'Africa ti mette in discussione, penetra nelle profondità del cuore e smuove tutto quello che ci sta dentro. Qualcosa in questo senso è davvero capitato in me, i frutti spero si possano vedere nella fatica della quotidianità.

Quello che concretamente mi interessa trasmetterVi è questa abbondanza di amore che ho potuto sperimentare in quei giorni e non pensate a scene utopiche: l'abbraccio di un giovane, la stretta di mano di una persona anziana, la carezza di un bambino che non conosce e cerca di capire il perché del colore della tua pelle e dei peli che vi crescono sopra.

Tutti piccoli gesti che nonostante la loro semplicità parlano più di mille parole. Concretamente, mai come in questa esperienza ho potuto sperimentare l'importanza della gestualità e del linguaggio del corpo.

Nonostante non sapevamo il francese, il giorno prima di

partire abbiamo fatto merenda con più di trenta bambini che volevano stare con noi, volevano giocare con noi, ridere con noi, semplicemente perché ci volevano bene e noi altrettanto!

L'ultima parola che mi resta da offrirVi, quella con cui potrei tirare le fila di tutto il discorso, è VANGELO: "Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna".

Sono partito con la convinzione di poter lasciare qualcosa di me in quella terra, ma credo proprio che il dono più bello me l'abbiano fatto loro!

E questo dono, davvero troppo prezioso, voglio dividerlo con voi! Lo coglierete tutte le volte che aiuterete il prossimo, tutte le volte che farete del bene per gli altri, tutte le volte che guarderete il crocefisso e pregherete il Signore perché in fin dei conti quello che conta davvero nella vita è amare e lasciarsi amare.

Questo è quello che ho potuto sperimentare a 6000 km di distanza! Voi penserete: non c'è bisogno di fare tutta questa strada. Sì, effettivamente è vero, ma credetemi mettersi in gioco in altri contesti diversi dai nostri ci fa scoprire lati di noi stessi che forse non avremmo mai potuto conoscere. Non so se riuscirò mai a vivere il vangelo con la stessa pienezza con cui l'ho vissuto in questa terra straniera, quello che con certezza vi posso dire è che l'Africa mi ha aiutato tanto a capire che tipo di vita vale la pena vivere...

...Non abbiate paura di buttarvi, c'è sempre posto per amare!!

Simone Finazzi



Sono partita il 6 Agosto, con destinazione finale Potosì. E' una città che si trova a 4.090 metri di altitudine ed è una delle città più alte del mondo. Dal 1987 si trova nel Patrimonio dell'umanità dell'Unesco, per la quantità di monumenti industriali ed architettonici.

Io sono stata ad Azangaro, una piccola "provincia" di Potosì, ospitata da Suor Giusy, una suora bergamasca, con una lunga esperienza in questo Paese.

È una zona immersa nelle Ande, qualche abitazione o piccola comunità sparsa qua e là, ma da qualsiasi parte si guardi si vede solo montagna. Un'infinità di sfumature e colori, dall'azzurro del cielo, al marrone/rosso della terra, al giallo verde e arancio delle montagne. Si può non incontrare gente per moltissimo tempo. Ci sono anche un buon numero di scuole, ma molti bambini e ragazzi per arrivarci devono camminare molte ore. Questo è uno dei problemi della zona, l'isolamento. Le donne che abitano qui, trascorrono le giornate senza aver contatti con altre persone, anche per tutto il giorno, lavorando nei loro campi o badando alla casa. Qui si inserisce il lavoro di Suor Giusy, tenta di dare un'alternativa, una via di contatto e comunicazione, con corsi di cucito, economia domestica, salute, igiene, ... oltre ad assicurare l'ora di catechismo in alcune di queste scuole, e tentare di seguire i ragazzi e le ragazze, per risolvere il problema delle gravidanze molto precoci.

Per qualche giorno sono stata in una scuola di Potosì, con bambini e ragazzi di varie età, più o meno divisi in classi, ma un po' caotiche, chi gioca, chi entra ed esce dall'aula, chi fa qualche compito, ma il livello è molto diverso dal nostro. Ho

viaggiato sui loro micro (una sorta di piccolo pulmino) dove non si parte finché non è tutto pieno, anche con gente in piedi, rendendo il viaggio interessante.

Il caos della città, con immondizia per le strade, auto ammassate le une sulle altre tutte di mattoni, magari mai finite.

Un Paese ben attaccato alle tradizioni, alle musiche, ai costumi popolari, bambini portati sulla schiena, cappelli a bombetta, gonne larghe, capelli neri legati in due lunghe trecce, feste popolari.

Ci sono bellissimi Musei, numerose Chiese ed infine le

Frammenti che parlano di vita

Il racconto e l'incontro: esperienza unica

Elena e Azucena alle prese con l'esperienza boliviana

Missione: incontro di vita

miniere. Hanno reso famosa questa città, essendo stato il motore della sua economia per secoli, e non si possono non vedere. Ma lo chiamano viaggio all'inferno, e si capisce il per-

ché. Totale oscurità (solo una piccola luce sul casco), caldo soffocante, che aumenta sempre di più, e ossigeno che invece diminuisce, sentendone la mancanza. L'inalazione continua delle polveri. Può anche capitare di sentire il rimbombo delle esplosioni della dinamite. Dopo due ore si esce distrutti. E loro ci lavorano anche per 8-12 ore. Ci lavorano ancora come nel periodo coloniale, con scalpello e carriole. Oggi al posto dell'argento (per concorrenza con altri paesi) ci lavorano per lo stagno, ma il guadagno non è come un tempo. E nonostante abbiano così una vita media di 40 anni, rimane comunque il principale impiego e viene tramandato da padre a figlio, con molto orgoglio.

Un altro grande problema della Bolivia è il narcotraffico. Le foglie di coca vengono comunemente utilizzate per combattere fame, fatica e gli effetti dell'altitudine. Il problema sta nel resto, con tutte le coltivazioni non regolate e l'enorme commercio derivante dallo spaccio della cocaina.

Di cose da dire ce ne sarebbero ancora tante, è difficile riassumere tre settimane in una pagina. Ci sono tante emozioni, storie, contrasti. Questo è giusto un salto in questa mia Esperienza Boliviana 2014.

Elena Rapo

Sono Azucena, abito a Zogno, e sono di origine Boliviana. Sono stata adottata quando avevo 8 mesi e quest'anno dopo anni ho voluto mettermi alla prova tornando nella MIA Bolivia. L'Hogar San Lorenzo a Santa Cruz della Sierra è dove ho vissuto la mia esperienza missionaria, è un orfanotrofio. E' stata una mia specifica richiesta quella di poter vivere la realtà quotidiana in un orfanotrofio, perché volevo toccare con mano una realtà che mi apparteneva. Qui ho potuto stare con bambini dalle poche settimane di vita fino a quelli di 10 anni.

Guardavo con attenzione il loro modo di guardare la vita... sempre con il sorriso nonostante un futuro incerto... probabilmente ignari della possibilità di avere un futuro migliore. Ho pregato guardando i loro occhi neri, nei quali rivedevo i miei, che il Signore dia anche a loro la fortuna che ho avuto io.

La missione mi ha avvicinato alle realtà che purtroppo in Bolivia sono ancora molto presenti: la povertà, l'abbandono, gli orfani, i bambini abusati, ragazze/bambine madri, violenza giovanile. Realtà che si comprendono solo vedendole e vivendole (orfanotrofio).

Parlando invece di cose belle, il regalo più bello è stata la possibilità di tornare nella mia città: La Paz. L'emozione nell'essere nella città dove sono nata è indescrivibile. Sembrerà strano ma io mi sentivo a casa...

Camminare tra la gente, guardarla e ritrovarsi... ero affascinata da tutto.

Qui ho potuto visitare il mio orfanotrofio, che emozione! Guardavo i bambini del nido e... anch'io ero stata lì... come loro. Ci ho lasciato una parte del mio cuore.

Concludo dicendo che mi manca la MIA Bolivia, ci ritornerò e dico grazie perché la missione mi ha aperto il cuore alla gente. Insomma un'esperienza unica.

Azucena Zanchi

**Laura e Stefania, Alessia e Lavinia
sulle strade di Perù e Brasile**

Stupore e smarrimento...

**Il quotidiano è segnato
da continue provocazioni**

Partire per un'esperienza di incontro con la missione significa mettersi in gioco, preparandosi e lasciandosi provocare perché questo divenga un momento di crescita non solo personale ma di incontro, condivisione e comunione con chi ha scelto di fare lo stesso cammino.

Camminando lasciamo le nostre impronte sulla terra che calpestiamo, la strada che ogni giorno facciamo per recarci al lavoro, per incontrare gli amici, per andare in Chiesa, una strada che ci ha condotto in Perù dove le nostre orme si sono mescolate a quelle delle Suore delle Po-

Partendo in direzione di Macapà non sapevamo bene cosa aspettarci.

Dopo lunghe ore in aereo e interminabili attese negli aeroporti siamo giunte nella città di Macapà, sul Rio delle Amazzoni, dove siamo state accolte con molto calore dalle suore di Maria Bambina, che ci hanno mostrato le bellezze della città ma anche le sue grandi difficoltà sociali, specialmente nelle periferie di palafitte, nascoste alla vista delle strade.

Con un viaggio in pullman lungo la strada sterrata che si spinge verso l'interno – attraverso un paesaggio vasto e suggestivo –, siamo arrivate a Vitória do Jarì, una bella cittadina le cui palafitte si affacciano sul fiume Jarì, un affluente del Rio delle Amazzoni. Durante il nostro soggiorno abbiamo potuto condividere la vita quotidiana di



suor Agnese, suor Rita e suor Maria e conoscere le abitudini e le tradizioni di Vitória.

Un'esperienza molto bella è stato il breve viaggio in barca con suor Agnese e alcuni ragazzi del paese su un'isoletta del Rio Amazonas, dove si è svolta la "Missão Jovens", un incontro tra i



verelle che camminano accanto alla gente di Candelaria. Orme che si cancellano e si mischiano sulla sabbia, orme che coprono passi di piccoli e grandi che vanno a scuola, al lavoro nei campi e che ti guardano e salutano con curiosità e con un sorriso. Orme che ti conducono a conoscere un popolo ed una Chiesa "povera ed essenziale" dove a volte la messa viene celebrata a lume di candela e le pareti sono di paglia intrecciata ma dove non mancano la gioia e la partecipazione.

Lasciare la propria impronta significa entrare in

punta di piedi, lasciarsi coinvolgere dalla realtà, guardarla, assaporarla, bussare e vedere che pian piano la porta si apre e capire che "esserci" va al di là del fare un'esperienza di aiuto, diventa sentirsi parte di una Chiesa che ha al centro Cristo.

La presenza semplice, discreta di queste Suore, la solidarietà di queste persone, che per noi sono volti, storie che portiamo nel cuore, ci ha rese consapevoli che tutti noi siamo chiamati a metterci al servizio degli altri per quello che siamo e conosciamo.

**Laura Broggin
e Stefania Bottelli**

sività, i sorrisi, i gesti semplici – quelli di cui si ha maggiormente bisogno – di cui noi non sempre siamo capaci.

Il confronto con la povertà, con la disgregazione all'interno delle famiglie, con le ingiustizie, con lo sfruttamento del territorio amazzonico e dei suoi abitanti è stato un'esperienza forte, così come, in particolare, l'incontro con ragazzi della nostra età che come noi hanno sogni e desideri ma non hanno i mezzi per realizzarli.

Conoscere alcune situazioni ci ha fatto sentire impotenti, lasciandoci dentro molta amarezza, ma ci ha anche arricchito perché ci ha fatto aprire gli occhi e ci ha insegnato a guardare ed ascoltare liberandoci dal limite dei pregiudizi.

**Alessia Limonta
e Lavinia Bellini**



“Dove andate esattamente?” “A fare cosa in Costa d’Avorio?”. “Ma, soprattutto, perché andate in Africa?”.

Penso che queste domande ci siano state rivolte così tante volte prima della partenza da risuonare ancora nella nostra mente.

Inutile negare che noi stessi ce lo siamo chiesto più di una volta: primo anno insieme, prima vacanza insieme, tante foto degli amici in vacanza al mare o in qualche meta esotica... e noi? Noi ad aspettare settembre, pronti per vivere un’esperienza ricca di incognite e aspettative.

Se era impossibile dare una risposta prima di partire, probabilmente la cascata di immagini, pensieri, emozioni e riflessioni che ci ha investito nel nostro primo viaggio in Africa rende ancora più arduo questo compito.

Ci siamo fermati tante volte a riflettere su dove fossimo, cercando di collocarci prima geograficamente sulla cartina, poi di dare un senso alla nostra presenza in Costa d’Avorio. Forse solo padre Massimo, missionario e nostro punto di riferimento in questa breve e ricca esperienza, ha centrato il segno. Nel presentarci alle comunità dei villaggi ci ha descritto come due ragazzi italiani giunti in Costa d’Avorio per scoprire e conoscere una realtà profondamente diversa dalla nostra.

Ed infatti siamo partiti con la voglia di “fare” e di “dare” a chi ha meno di noi e siamo tornati con la sensazione di avere un grosso debito con chi

ci ha aperto le porte della propria vita e della propria quotidianità, concedendoci di fare nostre immagini ed emozioni nuove, sorprendenti, forti, d’impatto, talvolta dure.

Abbiamo alternato sensazioni dolci dettate dall’accoglienza, dai sorrisi e dall’allegria ivoriana, al sapore amaro della povertà e della malattia. Ci è infatti sembrato che tutto avesse due risvolti, che l’Africa ci concedesse di entrare subito in contatto con l’altro lato della stessa medaglia.

Siamo stati travolti dall’irrefrenabile gioia di Ismael, Cyrille, Victoire e dei tanti bambini che frequentano gli spazi della parrocchia di Saint Maurice. Con loro abbiamo trascorso tanti pomeriggi di giochi e grazie a loro siamo tornati ai bei tempi dei giochi in oratorio.

Al contempo, abbiamo incrociato gli sguardi un po’ spaventati e annoiati dei bambini appena operati in convalescenza al centro di fisioterapia gestito dalle suore del Sacro Cuore.

Abbiamo assaporato il profondo senso di comunità dei villaggi visitati, il calore dell’accoglienza che ci è stata riservata, la sana curiosità che



Marianna e Andrea, fidanzati, in missione

Dalle domande alla cascata dell’esperienza

Agnibilekrou, nella missione diocesana, per conoscersi meglio

Missione: incontro di vita

destavamo in chi ha incrociato le nostre strade. D’altro canto, abbiamo anche toccato con mano l’isolamento e la povertà dei contadini che vivono in “campements” fatti di case in fango e lamiera.

Ci siamo sentiti piccoli di fronte alla fede solida e profonda dei fedeli che affollavano le chiese della Diocesi, a maggior ragione di fronte ai tanti racconti che rimarcavano una forte povertà sociale.

Non abbiamo la presunzione di dire che abbiamo capito l’Africa perché ha ragione chi afferma che non la si può capire neanche vivendoci 50 anni. Quel che è certo è che ci ha donato molto e arricchito, permettendoci di vivere le realtà incontrate con una profondità e con uno sguardo che nessun turista avrebbe mai potuto avere. Un grande valore aggiunto è stato conoscere uomini e donne, religiosi e non, che hanno scelto di donarsi per rendere meno difficili le

vite delle persone che incrociano.

Questa forte esperienza ci ha concesso, come coppia, di conoscerci meglio in un continuo confronto, con un occhio rivolto a noi stessi e con l’altro rivolto a chi ci stava accanto, condividendo un’esperienza tanto forte quanto unica, uscendone più uniti e saldi. È stato bello emozionarsi e vedere la stessa emozione negli occhi dell’altro.

Con il viaggio alle spalle, fermandoci a riflettere su ciò che abbiamo vissuto, possiamo dire che la Costa d’Avorio ci ha profondamente toccato

Basta chiudere gli occhi ed ecco che ritornano immagini e suoni, colori e odori, meraviglie e situazioni difficili, ricordi di incontri con persone dalle quali ci sentiamo in dovere di dover prendere esempio. Persone che, attraverso l’annuncio del Vangelo, portano la speranza in un futuro e in una vita migliore che tante volte ci è sembrata essere così difficile e senza sbocchi.

Siamo quindi tornati a casa con quella meravigliosa sensazione di aver vissuto un’esperienza impagabile, di aver fatto la scelta giusta decidendo di vivere, insieme, un’esperienza di missione che ci ha restituito molto più di quanto noi ci potessimo mai aspettare.

Marianna Bosio e Andrea Petrelli

**Letizia in Congo,
Mima e Chiara in Albania**

Volti e cuori che ti segnano

**Due ricche esperienze
di umanità e futuro**

Chissà quante volte vi sarà capitato di aprire un atlante geografico e, osservando la cartina del mondo, posare il vostro sguardo su un continente immenso e misterioso: l'Africa. Il desiderio di poter visitare questa terra è nato in me subito dopo la proposta rivolta ai giovani da parte dell'oratorio di Trescore, di vivere un'esperienza di missione tramite il Centro Missionario Diocesano di Bergamo.

Conoscere una suora dell'ordine delle Poverelle che opera a Kingasani, quartiere di Kinshasa (capitale della Repubblica Democratica del Congo), mi ha aiutato nella scelta della destinazione, spinta dalla voglia di scoprire la realtà di questa missione e del lavoro che le suore svolgono lì; inoltre è stato di ulteriore stimolo sapere che una suora della nostra comunità, suor Clarangela Ghilardi, spese la sua esistenza a servizio del prossimo proprio in Congo, arrivando a donare la propria vita pur di non abbandonare i poveri e gli ammalati. Lei e le altre cinque suore morirono a causa del virus Ebola nel 1995 spero possano essere presto beatificate per il loro sacrificio.

Prima di partire per un qualsiasi viaggio si hanno sempre mille aspettative oppure nessuna, non mancano la paura e l'agitazione ma per fortuna anche una buona dose di entusiasmo.

E così il 3 agosto eccoci...don Giuliano, Rodrigo, Matteo, Daniela, Anna e Letizia...pronti per intraprendere questo cammino.

La prima parte della nostra permanenza in Congo l'abbiamo trascorsa a Kikwit, la città in cui 19 anni fa morirono le sei suore. La missione di Kikoti qui presente

è seguita dalle suore Poverelle che un tempo condivisero con loro la vita missionaria. Abbiamo avuto la fortuna di essere accolti da suor Maria, che nel '95 era la Madre Superiore delle Poverelle e che, durante il nostro pellegrinaggio sulle tombe delle sei suore, ci ha raccontato a cuore aperto della tragedia che colpì le sue consorelle, ma anche dell'amore e della fede che le caratterizzava. Qui abbiamo fatto anche una breve visita all'ospedale e alla cattedrale per poi ripartire verso la meta principale del nostro viaggio, il villaggio di Tumikia.

L'accoglienza gratuita e spontanea che ci riserva il popolo congolese è un aspetto che ci ha colpito subito. La gente ci salutava per strada con un caloroso "Mbote mundele" ("Buongiorno bianco"), i bambini ci seguivano da lontano guardandoci incuriositi...

La missione di Tumikia comprende un ospedale con dispensario, la scuola primaria, l'orfanotrofio e la casa di riposo per gli anziani. E' stata una bellissima opportunità per noi il fatto che il nostro soggiorno sia coinciso in parte con il periodo di lavori per la costruzione di un acquedotto proprio a Tumikia, a opera di un gruppo di volontari di Adrara. I ragazzi hanno preso parte in prima persona ai lavori, immergendosi completamente nella vita del villaggio e condividendo lo sforzo ma anche la soddisfazione di realizzare questo progetto insieme agli abitanti. La sorgente d'acqua dista dal villaggio circa 3km con un dislivello di 150m. Ogni giorno donne e bambini si recano alla fonte, sopportando la fatica e l'arsura, per attingere acqua ad uso personale e domestico...

acqua terrosa presa direttamente da dove sgorga, senza filtri di nessun tipo.

Il progetto consiste nella creazione di un pozzo nei pressi della sorgente, da cui partono dei tubi che incanalano l'acqua verso un bacino in cui viene purificata e pompata in tutto il villaggio grazie all'energia prodotta da un sistema fotovoltaico. L'accesso all'acqua da parte degli abitanti è reso possibile dalla presenza di 16 fontane sparse in tutto il villaggio. Secondo la tabella di marcia, verso la fine di settembre i lavori dovranno essere ultimati... sarà la concretizzazione di un sogno per tutta Tumikia.

Noi ragazze invece ci siamo occupate dell'animazione - e non solo- all'interno dell'orfanotrofio, curato da suor Adele. Qui i bambini vanno da 0 a 3 anni. La madre è morta di parto o per altre malattie e il padre probabilmente si è risposato e ha altri figli a carico. Dopo i tre anni i parenti dovrebbero venire a prendere il bambino, ma niente assicura questa situazione nonostante la struttura garantisca la consegna periodica di alimenti, sapone e medicine per la cura del bambino. Svolgere l'attività all'interno dell'orfanotrofio è stato un "mettersi in gioco" a tutti gli effetti. Trovarsi senza acqua o quasi, senza elettricità, senza tutte le varie comodità a cui noi e i nostri bambini siamo abituati ti costringe a cambiare le regole e a re-inventarti, scoprendo come sia possibile farcela anche con poche cose.

Bastano per esempio due o tre costruzioni, delle bolle di sapone e dei palloncini per rivoluzionare la giornata di questi bambini oppure un semplice lecca-lecca per leggergli la gratitudine negli occhi.

Bambini che chiedono solo amore, nulla di più, perché non sanno cosa siano le coccole... lo si capisce da come ti tengono stretti se li abbracci, da come ti penetrano l'anima con i loro occhi quando ti guardano.

Sono stati momenti davvero costruttivi da ogni punto di vista perché abbiamo imparato a far fronte a situazioni quotidiane, quali cambiare pannolini e imboccare i bambini in condizioni igieniche precarie, con inventiva, fantasia e tanto ottimismo. E' davvero sorprendente vedere come le suore riescano a lavorare in modo efficiente tra la gente, con pochissimi

mezzi ma sempre con il sorriso sulle labbra e una grinta contagiosa, nonostante l'età e qualche acciaccio.

L'ultima fase del nostro viaggio si è svolta a Kinshasa, nella missione di Kingasani, un quartiere della periferia. Anche qui abbiamo incontrato delle suore formidabili, come suor Claudia, che ci ha accompagnato nel visitare l'ospedale della missione, un vero e proprio paradiso nella città, in cui sono presenti i reparti più importanti come maternità, trasfusioni e così via.

Il fiore all'occhiello della missione è però la biblioteca.

La speranza del Congo e di tutta l'Africa sta proprio nell'istruzione e nella cultura, ed è questo l'obiettivo di tutte le missioni che abbiamo conosciuto: formare degli individui che sappiano prendere in mano le redini del proprio futuro grazie alle loro conoscenze e competenze personali. Arrivano studenti da tutta Kinshasa per studiare in questa biblioteca, aspetto che invita a riflettere sulla consapevolezza del "sapere" come arma per una vita migliore.

La realtà cittadina è completamente differente da quella del villaggio... abbiamo notato una povertà molto meno dignitosa...la mancanza di sistema fognario rende le strade dei fiumi di spazzatura e questo aspetto colpisce ancora di più se si pensa che quelle strade sono in prossimità delle abitazioni e in quelle strade ha luogo il mercato. Il forte contrasto che esiste tra il centro della città, moderno e sede dei palazzi del governo, e la periferia, la zona più degradata, è un aspetto che è difficile descrivere a parole. Neanche le fotografie rendono il senso di abbandono e di rassegnazione.

L'Africa è davvero una terra con tantissime contraddizioni... da una parte vedere certe situazioni forti ti obbliga a porti delle domande, alle quali però è difficile dare una risposta...ti costringe a interrogarti sulla complessità del mondo e sulle ingiustizie che lo abitano. Ma dall'altro lato è bellissimo vedere come alcune persone vadano controcorrente e ogni giorno lavorino per portare un po' di speranza nonostante tutto.

È bellissimo accorgersi che, anche se piccolo, anche se apparentemente insignificante, ogni gesto d'amore verso il prossimo può cambiare la vita di chi lo riceve e

di chi lo da.

Tutte le suore che abbiamo incontrato testimoniano questa verità ogni giorno con la loro vita. In Africa ci siamo sentiti tutti subito accolti come in una grande famiglia. Ci siamo sentiti partecipi della vita comunitaria delle missioni di cui eravamo ospiti e la popolazione locale ci ha fatto sentire a casa grazie alla generosità e al calore che dimostrava nei nostri confronti. Ci siamo sentiti una famiglia anche nella fede...prendere parte alla messa della domenica nella parrocchia del villaggio è stata un'esperienza unica! Attraverso il canto, la danza e mille colori il popolo africano esprime la sua grandissima fede, in celebrazioni che durano anche due o tre ore ma durante le

quali non ci si annoia mai.

Senza i miei compagni di viaggio non avrei sicuramente potuto vivere un'esperienza tanto profonda, importante e divertente ...in una parola indimenticabile.

Un grazie infinito va a Don Giuliano, Daniela, Rodrigo, Matteo e Anna. Un'esperienza del genere aiuta a rafforzare i legami di amicizia e a crearne di nuovi, ad approfondire le conoscenze. Nella condivisione ci si mette a nudo, mostrando le proprie debolezze e fragilità, ma scoprendo anche la ricchezza della diversità come punto di forza.

Dai momenti di riflessione seduti sulle panchine al chiaro di luna, a quelli più spensierati passati a giocare a carte e a cantare. Dalle

situazioni divertenti (come creare una barriera anti-rosposo per evitare strani incontri in bagno oppure i lunghi viaggi in jeep in compagnia di un gallo) a quelle più serie in cui non servono le parole per esprimere ciò che si prova.

Dai momenti di preghiera e di meditazione personali ai momenti in cui avere qualcuno al tuo fianco era l'unica cosa importante.

Ognuno di noi ha vissuto a proprio modo questo viaggio, ognuno di noi si è portato a casa un pezzetto di Africa nel cuore.

Vivere un'esperienza di missione, seppur breve, è un'avventura che ti spalanca le porte sull'altro, ma prima ancora su te stesso perché allarga gli orizzonti, abbatte le barriere di inutili pregiudizi, ti

apre gli occhi su realtà che lo schermo di un televisore non potrà mai rappresentare fedelmente; ti insegna a vivere alla giornata, a svegliarti con la luce del sole e ad addormentarti nel silenzio della notte, a condividere ogni momento con le persone che hai accanto, ad assaporare l'essenziale, a stupirti della bellezza della natura, a emozionarti per il sorriso di un bambino.

Venti giorni forse non bastano per capire veramente quale significato lasciano nella tua vita, ma possono essere uno spunto per lasciarsi provocare, per aprire il nostro cuore e imparare ad amare davvero... e chi lo sa, magari un giorno ci torneremo ancora!

Ciao a tutti, siamo Chiara e Mima, due ragazze che questa estate hanno deciso di vivere un'esperienza diversa cioè una missione breve nella "Terra delle aquile": l'Albania.

15 agosto ore 21, 40 partenza da Orio al Serio, gate 8 ... è il nostro volo!!

Siamo pronte?

Insomma. Le emozioni che abbiamo provato in quel momento sono state diverse: paura, perché non sapevamo cosa ci aspettava e ne se ci saremmo trovate bene ma, nello stesso tempo, non vedevamo l'ora di partire.

Siamo arrivate a Shengjin, con la jeep delle suore, nel cuore della notte.

L'Albania ci ha subito colte di sorpresa con negozi e ristoranti aperti, musica alta, macchine contromano e i motociclisti senza casco, attaccati al telefono.

Tuttavia l'apparenza, in parte, inganna.

I giorni successivi, infatti, abbiamo potuto conoscere persone buone e generose a partire dalle suore, Assunta, Gianna e Fernanda, che da subito ci hanno accolto e fatto sentire parte di una famiglia, o come Tone con i suoi sorrisi e abbracci o Georgi, un anziano signore aiutato dalle suore, che ci ha espresso il suo affetto donandoci caramelle, poesie e complimenti.

Siamo state fortunate ad aver condiviso questa esperienza con Martina, ventiduenne di Verona, che, come noi, ha deciso di "buttarsi" in un'esperienza nuova per mettere in gioco se stessa.

Durante le due settimane abbiamo avuto modo di svolgere compiti diversi: dallo spazzare le foglie dal giardino al preparare e consegnare gli zaini per i bambini, dall'abbellire la nuova scuola materna al preparare torte (buonissime J). Ma l'attività che sicuramente ci è piaciuta di più sono stati i giochi con i bambini. All'inizio eravamo delle estranee per loro e loro lo erano per noi ma con il passare dei giorni i loro nomi hanno cominciato a rimanerci in testa e a riempire i nostri discorsi.

Non credo che dimenticheremo i loro sorrisi, gli abbracci, le

pacche sulle spalle, le loro parole incomprensibili e i loro tentativi di farsi capire.

"Po!" "Si ie?" "Faleminderit" "Po ti?"

Un ringraziamento speciale va sicuramente a tre ragazzi: Josi, Dorisa e Christian che ci hanno aiutato a capire i bambini e si sono divertiti con noi.

Abbiamo anche avuto modo di visitare città quali Kruja, Kraje, Durazzo, Lezhe e Scutari.

In particolare, a Scutari, suor Gianna ci ha mostrato una prigione dove furono torturati e uccisi molti religiosi o dissidenti durante il regime comunista (rimasto al potere fino al 1993).

Era un luogo tetro, stretto, dove mancava quasi l'aria.

Ci siamo immedesimate così tanto che abbiamo avuto paura di rimanere chiuse dentro in quelle celle dove è ancora possibile vedere i simboli religiosi e le foto delle persone imprigionate.

Ci mancavano le parole.

E così, dopo tante avventure, è arrivato il giorno della partenza: alle 6,30 abbiamo salutato Martina, con la quale abbiamo legato molto durante la nostra permanenza e, dopo la messa, anche Josi, Dorisa e Ornella.

A pranzo abbiamo mangiato, come di routine, una porzione enorme di pasta e altre prelibatezze "extra large" cucinate da suor Gianna e suor Fernanda. Poi, con le valigie in mano, le abbiamo salutate e abbracciate. Ci mancheranno di sicuro.

Andiamo verso l'aeroporto "Nene Teresa" accompagnate da un po' di tristezza dato che nessuna delle due ha voglia di tornare a casa.

Prima di partire guardiamo, per l'ultima volta, la terra albanese ed il pensiero è uno solo "Ci torneremo!"

"Faleminderit" (grazie) davvero a coloro che, sia qui sia là, hanno condiviso con noi questa esperienza.

C'kemi (ciao)

**Letizia Ghilardi
Mima Avogadri e Chiara Zini**

Anche questa è terra di missione

Una cultura altra... coinvolgente

Elena e Davide nella novità di Taiwan

Abbiamo aspettato un po' per scrivere i nostri pensieri in merito al viaggio di breve missione a Taiwan, poiché ci è servito del tempo per metabolizzarlo e per capirne meglio il significato più profondo.

L'esperienza che ci avete permesso di vivere è stata davvero importante e molto sentita da parte nostra. Ogni singola tappa che i padri ci hanno aiutato a svolgere è stata molto preziosa e ci ha dato differenti emozioni, sensazioni e insegnamenti. Vogliamo ringraziare i padri Saveriani per averci aperto le porte della loro casa e averci mostrato la loro vita che seppur semplice è molto ricca di amore, solidarietà e generosità verso il prossimo. Ci ha colpito in particolar modo lo zelo e l'amore che hanno verso i bisognosi e le persone in

difficoltà: l'aiuto che danno ai senzatetto e alle persone meno fortunate è grande e non guarda alle differenze religiose. Inoltre ci ha colpito molto anche la disponibilità dei padri, in particolar modo di padre Edi, nell'accompagnarci e mostrarci i luoghi sacri taiwanesi e i riti religiosi, che ci sono stati spiegati con molto rispetto. Di questa tappa ci ricorderemo senz'altro come viene vissuta la cristianità e l'evangelizzazione a Taipei: come dimenticare l'incontro con i ragazzi del GLOW, è stato molto bello arricchire reciprocamente le nostre vite con sensazioni ed emozioni nuove!

Rimarrà sempre nel nostro cuore la settimana vissuta in mezzo ai nativi di Yuli: non dimenticheremo mai la generosità e la bontà con cui ci hanno accolti e trattati, il loro



essere così aperti e disponibili nonostante non ci conoscessero affatto. Seppur faticoso a causa del caldo e del gran numero di persone, padre Tommaso Lín è riuscito ad avvicinare due culture così diverse ma allo stesso tempo unite dalla religione. È bello vedere come nonostante le difficoltà dovute alla famiglia, all'alcool e al fumo gli aborigeni siano un popolo così unito che non si perde mai d'animo.

Un'altra immagine che rimarrà sempre fissa nelle nostre menti è il sorriso dei bambini che, indipendentemente dalle difficoltà linguistiche, sono sempre riusciti a comunicare con noi, trasmettendoci la loro gioia.

Un altro grazie va ai padri Camilliani, in particolar modo a padre Didone, al direttore, alla segretaria e ai dipendenti del centro di Lutong in cui abbiamo svolto il nostro servizio di aiuto ai disabili e alle persone anziane. Inizialmente ci ha impressionato molto la grandezza e l'ottima organiz-

zazione dell'ospedale, del centro e dell'università fondati dai padri. Ci ha reso molto felici e orgogliosi l'opportunità di collaborare in un progetto così grande, anche se per poco tempo. Ci ha colpiti inoltre l'ambiente di lavoro all'interno del centro: tutti si comportano come se fossero una grande famiglia, senza troppe formalità e con molta spontaneità.

È stato commovente vedere come Allen, il direttore del centro, nonostante la sua fede Buddista, partecipasse alla Celebrazione Eucaristica con un tale zelo che difficilmente possiamo trovare nei nostri fedeli.

Come non ringraziare don Ivan Santus, il quale ci ha permesso di svolgere un'esperienza così arricchente. Ci ha mostrato le bellezze di Taipei e della cultura taiwanese, ci ha fatto sperimentare la vita notturna ed assaporare il cibo tradizionale dei Night market, che abbiamo provato con molta gioia e spirito d'avventura.

Infine un pensiero particolare è rivolto a Padre Otfried, segretario del vescovato di Taipei, che ha organizzato per noi un programma tanto ricco ed emozionante che ci ha permesso di sperimentare e scoprire le molteplici facce dell'isola.

Non ci resta, quindi, che sperare di ritornare al più presto, pronti per una nuova avventura!

**Elena Peruta
e Davide Lugiai**

il sassolino
nella scarpa

Direttore responsabile:
Don Giambattista Boffi

Redazione:
Via Conventino, 8 - 24125 Bergamo
tel. 035 45 98 480 - fax 035 45 98 481
cmd@diocesi.bergamo.it
animazionecmd@diocesi.bergamo.it
promozioneCMD@diocesi.bergamo.it
www.cmdbergamo.org

Aut. Tribunale n° 17 del 11/3/2005

Stampa: CENTRO GRAFICO STAMPA SNC

A questo numero hanno collaborato:
**I giovani che hanno vissuto
l'esperienza in missione,
don Giambattista Boffi.**

Foto di **Michele Ferrari** e **Diego Colombo**

Garanzia di tutela dei dati personali ai sensi dell'art. 13 del D. Lgs. n. 196/2003: i dati personali comunicati dagli interessati sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative del Centro Missionario Diocesano di Bergamo. Non sono comunicati o ceduti a terzi.



Finito di stampare
il 14 novembre 2014

PER SOSTENERE I PROGETTI: ✓ direttamente alla sede del CMD ✓ tramite ccp n 11757242 ✓ tramite bonifico bancario
Banco di Brescia via Camozzi (Bg) IBAN: IT41G035001110200000001400